

INTRODUZIONE

Il presente volume pubblica gli atti di un Convegno della Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, celebrato nei giorni 21-22 febbraio 1995. La Facoltà dedica ogni anno il suo convegno di febbraio ad un tema via via emergente all'attenzione pastorale della Chiesa italiana. Esso spesso è suggerito da concreti eventi ecclesiali, o comunque ha esplicita formulazione nel dibattito pubblico della Chiesa. Non così accade per il tema di quest'anno; di carattere più radicale, esso sembra non essere fino ad oggi percepito dai diversi soggetti della responsabilità pastorale.

Il tema è, in qualche modo, indicato dal titolo scelto: *Progetto pastorale e cura della fede*. Ma appunto, solo in qualche modo; si può facilmente prevedere ch'esso non sia modo subito chiaro e univoco. Per spiegare quel titolo, e quindi gli obiettivi del Convegno, sembra utile richiamare brevemente la genesi logica della sua progettazione.

In primissima battuta, la nostra attenzione si era concentrata su alcune delle cifre qualificanti del progetto pastorale cattolico degli anni recenti. È infatti caratteristica subito evidente, addirittura appariscente, dell'impegno pastorale recente quella di ricorrere ad imperativi di carattere sintetico, per dire la direzione della riforma da tutti riconosciuta come necessaria. Tale concentrazione per un lato corrisponde ad una necessità obiettiva: quella di pensare riflessamente l'unità della prassi pastorale, oggi minacciata da fenomeni di disseminazione ingovernabili; per altro lato minaccia invece paradossalmente di accrescere tale dispersione, perché i progetti

pastorali 'fondamentali' via via formulati sono molti, e troppo disinvolta appare talora la transizione dall'uno all'altro.

La nostra attenzione si è inizialmente concentrata in particolare su due imperativi, che, nella loro tensione reciproca, sembravano poter essere apprezzati come polarizzanti il dibattito pastorale recente: l'imperativo della *fede adulta* e rispettivamente quello della *nuova evangelizzazione*.

L'imperativo della *fede adulta* suppone un giudizio di questo genere: nei paesi occidentali, che hanno alle spalle una lunga tradizione cristiana, la fede è fondamentalmente presente; immatura però, e proprio per questo fragile, incapace di plasmare conseguentemente la vita tutta. Il senso sintetico dell'impegno pastorale sarebbe dunque quello di far crescere la fede inferma fino all'età adulta. La più precisa determinazione del compito privilegia il momento del *sapere*, o più cautamente della *consapevolezza* della fede. La metafora dell'*età adulta* viene dalla tradizione illuminista moderna; *minore* è chi dipende da altri nel proprio giudizio pratico; *adulto* invece chi sa giudicare da se stesso.

L'imperativo della *nuova evangelizzazione* scaturisce da un giudizio di quest'altro tipo: negli stessi paesi di tradizione cristiana la fede oggi fondamentalmente manca. Si sono infatti determinate condizioni storico-culturali tali da impedire che la notizia stessa del Vangelo appaia sufficientemente chiara alla coscienza di ogni uomo. Le condizioni sono quelle riassunte nella parola chiave della *secolarizzazione*. La rimozione del riferimento a Dio nelle forme della cultura ambiente è tanto perentoria, da indurre uno sfiguramento di quegli stessi elementi della tradizione cristiana, che pure continuano a essere in qualche modo operanti fino al presente. La secolarizzazione minaccia lo stesso ministero della Chiesa, come mostrano le sue molte declinazioni 'umanistiche' o 'politiche', comunque accondiscendenti nei confronti di una 'domanda' la cui pertinenza cristiana può essere eccitata. A correzione di tale tendenza, si proporrebbe oggi addirittura la necessità di 'evangelizzare' gli stessi sacramenti, come talora è stato detto.

Non si tratta certo di scegliere tra le due diagnosi, e rispettivamente tra i due progetti pastorali della *fede adulta* e della *nuova evangelizzazione*. Neppure però si possono utilizzare in parallelo i due paradigmi. Essi debbono invece essere riconosciuti come imprecisi e tali da chiedere un chiarimento, propiziato — tra l'altro — dalla loro considerazione correlativa. È da rilevare come un obiettivo *inconveniens* il fatto che la progettazione pastorale odierna trascorra disinvoltamente dall'una cifra sintetica all'altra, anziché cimentarsi nel compito di pensarle insieme, e proprio a tal prezzo *pensarle* davvero.

Per realizzare un tale obiettivo, essenziale è il riferimento alle forme effettive della fede e alla loro complessa dinamica storica. Il senso e la pertinenza dell'iniziativa pastorale possono infatti essere univocamente apprezzati soltanto guardando alle forme della sua incidenza effettiva sulla fede (e sul difetto di fede) del credente, del non credente, o di chi non sa bene quale sia la sua identità religiosa. L'approssimazione con cui è prodotta fino ad oggi l'analisi della dinamica storica della fede sembra pregiudicare, prima ancora che la pertinenza, l'univocità dei progetti pastorali espressi dalla Chiesa italiana, rispettivamente dalla Chiesa universale negli ultimi decenni.

La nostra attenzione si spostava dunque dai progetti pastorali alla dinamica storica della fede.

Il progetto pastorale mirato alla figura del cristiano adulto si esprime in una sorta di spasimo istruttivo dell'iniziativa pastorale. Si moltiplicano i corsi di catechesi, gli incontri biblici, le didascalie nel quadro stesso della celebrazione. Quale l'effetto di tali iniziative? Non si può certo precipitare una valutazione sintetica. Appare però consistente un rischio: che la coltivazione del sapere a proposito della fede diventi per alcuni — soltanto pochi, per buona parte sempre gli stessi — una sorta di *mania*, un'occupazione cioè per un lato interminabile, per altro lato autoreferenziale. Spesso si deve dubitare che l'istruzione intorno alla fede, per quei pochi cattolici che partecipano abitualmente agli incontri di catechesi, sia un'effettiva opportunità per crescere nella fede. Il cattolico

‘colto’ è spesso anche il cattolico ‘critico’: non nel senso buono e costruttivo della critica, piuttosto nel senso del suo permanente distacco nei confronti di ogni precisa forma di risoluzione pratica. A lui sembrano sempre mancare le condizioni per un tale impegno. La fede allora non diventa ‘adulta’, conosce invece una nuova forma di infantilismo, o meglio di interminabile adolescenza.

La fede infatti non diventa adulta attraverso il mero sapere; diventa invece adulta fundamentalmente attraverso la pratica effettiva. Riescono le forme del ministero pastorale a propiziare questa evidenza, che cioè il Vangelo impone una decisione e non può invece essere inteso come risorsa eventualmente utile al fine della *coscientizzazione*? Come può la catechesi stessa — momento certo essenziale del ministero pastorale, e per certi aspetti oggi urgente a titolo differenziale rispetto ad altre stagioni — propiziare questa evidenza, e dunque sottrarsi al rischio di diventare soltanto un’interminabile distrazione dalla decisione pratica?

L’altro imperativo, quello della *nuova evangelizzazione*; sembra per sua natura concentrare subito l’attenzione sul nocciolo centrale dell’annuncio, e dunque della correlativa decisione della fede. Occorre che la Chiesa da capo annunci il Vangelo, che anzi lo ‘gridi’ dai tetti sfidando la sua rimozione civile, senza troppo contare su supposte forme di cristianesimo latente.

La soggiacente diagnosi — quella cioè della secolarizzazione civile — non lascia spazio ad apprezzabili dubbi. Si tratta però di chiarire analiticamente la consistenza di tale fenomeno. La rimozione del riferimento religioso dalle forme civili che presiedono alla vita comune non produce la pura e semplice cancellazione della religione dalla coscienza dell’uomo. Produce invece una mutazione delle forme nelle quali di fatto si realizza oggi la forma religiosa della coscienza, rispettivamente la forma stessa della fede cristiana.

Il compito di un sempre rinnovato annuncio è certo indubitabile. Esso deve però misurarsi con tali nuove forme della fede. Il fatto che si tratti di forme per molti lati clandestine, e quindi difficilmente identificabili, non autorizza a ignorarle.

Quando ci si arrenda ad una tale ignoranza, e si ricominci da capo a proclamare il Vangelo dal nulla, facilmente succede che si alimenti in realtà altro rispetto alla fede nel Vangelo di Gesù Cristo. Si alimentano dubbie inclinazioni della segreta coscienza religiosa dell'uomo secolare; per esempio, quella che cerca nella religione una risorsa per ridurre la complessità del reale, oppure il ricovero entro ambiti pregiudizialmente sequestrati rispetto ai troppo indeterminati e inquietanti rapporti civili, oppure ancora opportunità di riconoscimento reciproco e quindi di identificazione personale. Dubbia sarebbe la qualità di questa fede, e troppo angusta la 'chiesa' da essa generata. La fede vera infatti si preoccupa di predisporre una casa accogliente per tutti, e non un rifugio per pochi.

La nostra attenzione si è spostata dunque dai progetti sintetici espressi dall'iniziativa pastorale recente alle forme della fede, e soprattutto del difetto di fede, che di fatto oggi si realizzano, *nonostante* le riforme pastorali intraprese, o magari anche *a seguito* della nuova pastorale. Insorgeva a questo punto un dubbio radicale: nell'esperienza recente del cattolicesimo non ha forse assunto consistenza degna di considerazione un'eventualità di questo genere, che la pratica ecclesiastica del cristianesimo cioè si associ all'obiettivo rimozione della questione della fede?

La teologia degli anni '60, soprattutto alimentata dalla riflessione di Rahner, ha mostrato un interesse insistito per la figura del *cristiano anonimo*; forse è giunto il momento di occuparsi puntualmente della correlativa figura di un *cristianesimo soltanto nominale*, che alla pratica dei 'nomi' cristiani — dei riti e delle forme sociali cristiane in genere — non congiunge un effettiva fede in Dio e nel suo Vangelo.

L'esplorazione di questo dubbio assume anzitutto la forma della ricognizione delle molteplici e disperse forme che l'essere credente assume nella pratica cristiana recente; al tema è dedicata la prima relazione.

Sullo sfondo delle dinamiche della coscienza credente evidenziate in questo primo momento si cerca quindi di produrre un'interpretazione e quindi un apprezzamento delle

strategie poste in essere dal ministero pastorale nelle sue articolazioni più significative; la catechesi, la celebrazione, la cura della comunità, l'impegno della carità. A tali temi è dedicato il secondo momento logico del Convegno.

Finalmente, occorre da capo proporre gli interrogativi di carattere più fondamentale: come intendere il complesso nesso tra le forme storiche della necessaria mediazione ecclesiastica della fede e l'altrettanto necessaria intenzionalità escatologica della fede stessa? Come articolare reciprocamente il debito della fede confessante nei confronti di una Chiesa per sua natura sempre storica e determinata, e rispettivamente il più fondamentale debito della fede nei confronti di ogni uomo? Perché certo la fede sa a proposito di una verità che in linea di principio riguarda ogni uomo, che attende il riconoscimento effettivo di ogni uomo per dispiegarsi pienamente presso la coscienza stessa di quelli che già credono.

Questo terzo momento del Convegno è affidato a due relazioni: la prima, attenta ai profili di complessità della mediazione ecclesiastica e rispettivamente alle forme storiche nelle quali essa si dispiega nel momento presente, costituisce quasi una transizione tra il momento dell'istruzione 'empirica' del tema del Convegno — realizzato nella prima giornata — e l'approdo più squisitamente teorico dell'ultima relazione.

Queste ultime relazioni hanno impegnato il nostro Convegno ad una riflessione certo assai ambiziosa e ardua. La necessità di spingersi fino a tanto, era raccomandata da un'evidenza, che le precedenti relazioni ampiamente avevano illustrato: al fondo delle molte incertezze dei progetti pastorali recenti sta anche e non marginalmente un deprecabile difetto di chiarezza teologica circa i rapporti tra fede e Chiesa. Tale difetto fa mancare il codice d'intesa a livello di deliberazione pastorale; pregiudica quindi la stessa possibilità di produrre una pertinente istruzione di un interrogativo, pure così essenziale: come il progetto pastorale può e deve prendersi cura della fede.

Giuseppe Angelini